

Corrado Bologna

Seminario per il Dottorato ISI - Giovedì 22 novembre 2018

*Le edizioni novecentesche delle Rime di Dante*

Ogni testo è “nel-tempo”. Lo è anche ogni edizione. L’idea che il filologo possa fissare un testo *ne varietur* è una tipica illusione romantico-positivistica, fondata sul metodo di Lachmann. La filologia del Novecento, grazie all’apporto metodologico di un sagace strutturalismo saldatosi alla più solida scuola storicistica, soprattutto con la *filologia delle strutture* messa a punto da Gianfranco Contini e D’Arco Silvio Avalle ha riconosciuto al Testo, ad ogni testo, una natura intrinseca di *processo* prima ancora che di *dato*, superando l’*impasse* causata dalle posizioni estetiche di Benedetto Croce con la negazione di dignità scientifica alla filologia ricostruttiva, da lui definita «critica degli scartafacci».

La filologia novecentesca non si limita a “fissare” un testo nella sua sostanza virtuale, astratta, non documentata storicamente. Assai più profondamente si impegna a restituire il “farsi” genetico di un testo: nella *filologia d’autore* per quanto lo consentono i documenti di una stratificazione variantistica determinabile, e nella *filologia di tradizione* per quanto le testimonianze manoscritte e a stampa permettono di risalire al punto più prossimo a quella che si continua a definire *ultima volontà d’autore*.

Alcuni “casi” editoriali recenti (per tutti si ricorda l’edizione Italia-Pinotti della «versione originale» di *Eros e Priapo* di Gadda) rimettono in discussione la sequenza puramente diacronica delle tappe costitutive di un testo, e pongono in luce la difficoltà di limitare la categoria di *ultima volontà* all’edizione, manoscritta o a stampa, della quale sia dimostrabile un esplicito assenso autoriale; si riapre, con la categoria *ultima volontà di testo* (o *di opera*), un’ermeneutica del “farsi” testuale che individua dislivelli e fratture non necessariamente coincidenti con l’ultima decisione dichiarata.

Queste premesse epistemologiche e metodologiche saranno poste alla base del ragionamento svolto nel seminario, che si impernerà sull’analisi di tre edizioni delle *Rime* di Dante: la Barbi 1921, la Contini 1939, la De Robertis 2002, in 5 volumi, che muta radicalmente la disposizione dei pezzi lirici, rispetto alle due differenti serie canonizzate da Barbi e da Contini nelle due edizioni che hanno fatto testo per l’intero Novecento e sulle quali è fiorita la letteratura critica.

Infatti, in mancanza di autografi danteschi e di una riconoscibile volontà autoriale di collezione lirica, non è tanto la “storia” del farsi interno al laboratorio dantesco che l’editore tenta di ricostruire criticamente, risalendo a un ipotetico ordine di apparizione dei singoli pezzi. L’ordine delle poesie (quindi il senso profondo) è invece quello conservato da una linea di tradizione manoscritta, riconosciuta come più “fedele”, quindi più “stabile” rispetto alla circolazione originaria. Questa scelta editoriale stravolge le letture precedenti: la funzione-Boccaccio, mediatore decisivo della poesia dantesca (come pure della *Commedia*) è fondamentale, secondo De Robertis, per determinare la frattura, la “catastrofe” nella tradizione delle *Rime*. Uno scarto radicale si compie nella storia del gusto letterario della seconda metà del Trecento. Anche la conoscenza delle liriche dantesche da parte di Petrarca appare condizionata fortemente dal lavoro di *editor* compiuto dal Boccaccio. Nella ricezione delle poesie di Dante un ruolo significativo avrà anche Leopardi.